

“ La mamma: «La vedo ancora adesso con la mano alzata farmi ciao. Era con il padre che la accompagnava all'aeroporto»

L'agguato a Ilaria e Miran si inserisce nella scia di tanti crimini commissionati dall'alto in Italia, da piazza Fontana in poi

GABRIEL BERTINETTO

Roma
gbertineto@unita.it



Ilaria Alpi e Miran Hrovatin furono assassinati nell'auto in cui erano appena rientrati a Mogadiscio da un viaggio di lavoro compiuto per Rai3 nel nord della Somalia. Non fu un agguato casuale. La vettura fu costretta a fermarsi. Il commando omicida scelse con cura i bersagli. L'autista e l'interprete somali furono risparmiati. I colpi di kalashnikov alla testa dell'inviata del Tg3 e del suo cameraman.

Eppure nell'arco degli anni, più volte è affiorata l'ipotesi che gli assalitori non mirassero necessariamente ad Ilaria e Miran, che l'attentato fosse una generica dimostrazione di odio nei confronti della stampa straniera e italiana in particolare all'epoca dell'intervento internazionale per riportare la pace tra le fazioni somale in guerra.

Il 23 febbraio 2006 la rela-

zione finale dei lavori condotti dalla commissione parlamentare d'inchiesta presieduta dal deputato di Forza Italia, Carlo Taormina, sosteneva che il doppio omicidio fosse la tragica conclusione di un fallito tentativo di sequestro da parte di abitanti della capitale somala che nutrivano risentimenti verso il popolo italiano. L'ineffabile Taormina due settimane prima aveva addirittura adombrato l'ipotesi che Alpi e Hrovatin in Somalia avessero trascorso «una settimana di vacanze».

Ancora oggi sul doppio assassinio del 20 marzo 1994 non si conosce la verità. Ma le ipotesi che si fanno sono inquietanti. Una delle più accreditate è che Ilaria si fosse imbattuta nelle prove di un traffico di veleni, rifiuti tossici e materiali radioattivi e che le sue scoperte potessero mettere in grave imbarazzo grossi personaggi legati a quell'ingrigo internazionale, fra cui personalità si spiccano del mondo economico italiano. Per questo vollero tapparle la bocca per sempre.

È un fatto che il taccuino con gli appunti presi da Ilaria durante il viaggio e in particolare sui contatti avuti con il sultano di Bosaso, Abdullahi Mussa Bogar, sparì e non fu mai ritrovato. Inizialmente il sultano fu indagato come mandante del delitto. Poi la sua posizione venne archiviata.

Intanto però l'idea del delitto non mirato che, non si capisce bene in base a quali elementi, la commissione Taormina avrebbe successivamente avallato, veniva smontata dalle perizie compiute fra il maggio ed il giugno del 1996 sulla salma di Ilaria. Gli esperti conclusero che si era trattato di una vera e propria esecuzione.

Pochi mesi dopo, nel novembre 1996, la Procura della Repubblica di Asti, che si occupava di commerci clandestini di rifiuti tossici in partenza e in transito dall'Italia, trovò piste che portavano verso la Somalia e altri Paesi dell'Africa costiera

orientale, ma non riuscì ad andare oltre.

Con estrema lentezza la magistratura tentava di far luce sulla morte dei due giornalisti. E venne il momento in cui, lungi dal trovare i mandanti, ci si illuse di avere scovato uno dei sicari. Un certo Hashi Omar Hassan, venuto a Roma per testimoniare davanti alla commissione che indagava sulle denunce di violenze compiute dai soldati italiani in Somalia, fu arrestato e processato. L'autista di Ilaria disse di averlo riconosciuto fra i sette membri del commando assassino. L'accusa chiese l'ergastolo, la corte l'assolse. Due anni dopo però in appello fu condannato a 26 anni ed è tuttora in carcere.

Per la famiglia Alpi, Hashi non è che un «capro espiatorio». Luciana, la mamma di Ilaria, non può credere che dopo avere rischiato di finire in galera nel primo processo, Hashi, che era tornato in Somalia, sia stato così ingenuo da venire nuovamente a Roma quando fu incriminato una seconda volta.

«Se fosse stato colpevole -afferma Luciana Alpi-, se ne sarebbe rimasto laggiù. Invece venne in Italia volontariamente. L'hanno condannato senza avere prove sufficienti. Viene il sospetto che qualcuno abbia voluto sacrificare lui per tacitare noi. E comunque, dove sono i mandanti?»

Ilaria aveva 32 anni, Miran 45. Lui aveva lavorato come

operatore televisivo in molte zone di guerra. Lei era alla sua settima missione in Somalia. Era stata assunta alla Rai per concorso. Oltre all'inglese ed al francese parlava e scriveva molto bene l'arabo, che aveva studiato tre anni e mezzo al Cairo, da dove nel 1988 e 1989 scrisse alcuni articoli per l'Unità. Il mondo musulmano era la sua passione. Si era laureata in Lettere dopo avere seguito i corsi di lingue e cultura islamica presso il dipartimento di Studi orientali all'università romana della Sapienza. ♦

Appuntamenti

Dai teli in piazza a Riccione a Facebook Tutte le iniziative per non dimenticare

Molte le iniziative per ricordare Ilaria Alpi. A Riccione, città natale della giornalista, verranno affissi due teli sulle facciate del municipio e del palazzo del turismo. «Da quindici anni - spiega il sindaco Daniele Imola - siamo impegnati a fianco di Giorgio e Luciana Alpi, cittadini onorari della nostra città, nella lunga battaglia per la verità. I pannelli esposti davanti alle due sedi istituzionali più importanti del comune vogliono essere un chiaro segnale». L'associazione intitolata alla giornalista uccisa torna a chiedere giustizia. Lo fa con una lettera aperta pubblicata sul sito www.ilariaalpi.it, ma rivolta in particolare alla Procura di Roma, incaricata di tenere aperta il caso. Il ricordo della giornalista viaggia anche on line, su facebook dove l'associazione sta raccogliendo centinaia di messaggi di vicinanza e solidarietà.

Intervista a Luciana Alpi

«Abbiamo dovuto mendicare risposte»

Il Dna e l'analisi del sangue sull'auto L'indagine ricomincia dai misteri

È l'unico momento in cui la mamma di Ilaria si commuove, e la voce le si strozza in gola: «Ricordo l'ultima volta che mi ha salutato. Era l'11 marzo del 1994. Uscendo, assieme al padre che l'accompagnava all'aeroporto per il suo settimo viaggio in Somalia, si è girata e mi ha sorriso. La vedo ancora adesso con la mano alzata per farmi ciao». Luciana Alpi è una donna forte. Da 15 anni lotta assieme al marito Giorgio per sapere la verità sull'assassinio della figlia.

Sono passati 15 anni. Spera ancora che si faccia piena luce sul delitto?

«Sarei tentata di rispondere no. Ma ora c'è un nuovo magistrato che indaga. La speranza riaffiora, anche se dopo tanto tempo io e mio marito siamo stanchi. Giorgio è seriamente malato. Conoscere la verità e ottenere giustizia è un nostro diritto. Due anni fa il dottor Ionta propose l'archiviazione. Ma il suo collega Emanuele Cersosino accolse la nostra opposizione e chiese un supplemento di indagine su ben 26 punti che non risultano chiari, compreso il fatto che il sangue trovato sull'auto in cui Ilaria sarebbe stata uccisa non è il suo. Lo si è appurato grazie al test sul Dna cui ci siamo sottoposti io e mio marito. Così l'inchiesta, affidata ora a Giancarlo Amato, è ripartita. Se penso che in una delle commissioni parlamentari d'inchiesta, qualcuno arrivò a dire che Ilaria era andata in Somalia per una vacanza...».

Chi ha interesse ad evitare che si faccia luce?

«Tanti. Non posso fare nomi, ma lo Stato ha le sue colpe. L'agguato a Ilaria e Milan si inserisce nella scia di tanti crimini commissionati dall'alto, da piazza Fontana in poi. Ma noi abbiamo ancora fiducia. L'Italia è un Paese strano. A volte la verità emerge. Di più di quel che facciamo, Giorgio e io, davvero non possiamo. In un Paese normale, noi avremmo avuto il diritto di chiudere nel nostro dolore, e invece siamo stati costretti ad andare a destra e sinistra per esigere la verità senza ottenere nulla. In un Paese democratico come il nostro, è sconcertante».

Vi sentite abbandonati?

Nella pubblica opinione troviamo tanta solidarietà, ancora adesso. Non saprei dire il numero di scuole, asili, strade, biblioteche dedicate al nome di Ilaria. Questo ci ripaga dell'indifferenza spesso trovata a livello istituzionale. A volte le nostre condizioni di salute ci impediscono di partecipare a tutte le iniziative commemorative». **GA.B**